

## IL CAPO D'OTRANTO: Otranto.

*14 agosto 1480, meno di un miglio alla meta*

...Finalmente sono arrivato a destinazione. Ho sellato e nascosto la mia amata mula in una bosaglia, anche se sono quasi certo di non ritrovarla al mio ritorno. Sempre che io riesca a uscire vivo da quell'inferno. Mi sto avvicinando lentamente alle mura della cittadina, ancora in fiamme e con le case ormai distrutte. È una carneficina. Perché? Perché? Perché voi, che mi avete accolto nel vostro Impero con cordialità e generosità, siete venuti fin qui a raziare le mie terre, violando involontariamente il nostro patto di amicizia? Non lo capirò mai. Sono triste e deluso...

*Oggi, un pomeriggio qualunque di fine estate*

Il paesaggio ancora una volta cambia. Mi ero abituato alla presenza di nuda roccia dove non crescono altro che rade sterpaglie a perdita d'occhio e mi trovo improvvisamente davanti a chiazze di macchia mediterranea di colore verde scuro.

Proseguo ancora verso nord e supero indifferentemente le varie aree ricettive. Qui il turismo è l'unica attività produttiva. Non ci sono coltivazioni e (per fortuna) non ci sono stabilimenti industriali.

Sono indifferente a tutto questo e continuo lentamente il mio viaggio, ormai a una certa distanza dalla costa. È un bel po' di tempo che non riesco a vedere il mare con il caratteristico paesaggio. Viaggio un po' sovrappensiero e mi accorgo troppo tardi di essere già entrato nel vasto territorio comunale di **Otranto**.

Il paesaggio cambia ancora una volta. Ritrovo la nuda roccia e, soprattutto, una località marina molto frequentata durante il periodo estivo. Si tratta di Porto Badisco. Sviluppata intorno a una bella insenatura, con il mare che si addentra nella terraferma, come se fosse un fiordo, ha un paesaggio praticamente unico. Il panorama è ricco di contrasto tra il verde sgualcito degli arbusti e l'azzurro del mare e, in fondo al fiordo, si estende una piccola spiaggia ben attrezzata. È sicuramente piacevole nuotare in queste acque calme, ben protette dai venti grazie alla presenza delle grandi scogliere e un'escursione in barca è senza dubbio gratificante.

Per mancanza di tempo non ho potuto farla, ma già scendere dalla località marina alla baia mi ha fatto ammirare lentamente questo gioiello in tutto il suo splendore. Continuo a camminare e raggiungo la piccola spiaggia. Le scogliere sia a destra che a sinistra appaiono imponenti e mi fanno sentire davvero piccolo in mezzo a cotanta bellezza.

Chissà, forse non è un caso che proprio qui, o almeno nelle vicinanze, c'è una delle grotte più belle e misteriose del Salento. Ovviamente sto parlando della famosa Grotta dei Cervi. Rinvenuta negli anni Settanta del secolo scorso, è un complesso di cavità carsiche sotterranee lunghe diversi chilometri, dove si estendono ampie sale ricche dei classici stalattiti e stalagmiti.

Purtroppo non sono visitabili per una precisissima ragione: sulle pareti sono stati rinvenuti dipinti di età neolitica, che sono davvero un *unicum* nel Salento. Realizzati con il guano del pipistrello, raffigurano una scena di caccia al cervo (da cui il nome) e alcune rappresentazioni di tipo astratto, probabilmente legate al mondo della magia. Questo dimostra l'elevata capacità di astrazione dell'uomo del neolitico, capace di esprimere concetti complessi e non legati alla mera sopravvivenza.

Indagini successive hanno portato al rinvenimento di frammenti di oggetti in ceramica e oggetti in selce e osso, prova della lunga e stabile permanenza dell'uomo neolitico in queste grotte.

Peccato che in questa frazione non sia stato sviluppato un polo museale legato alla Grotta dei Cervi, magari accompagnato da un piccolo filmato che permette di osservare, senza entrare, la grotta con le famose rappresentazioni pittoriche. Così come si fa nella maggior parte delle grotte del mondo, soprattutto quelle inaccessibili al pubblico.

Queste grotte dovrebbero essere fonte di ricchezza per la comunità locale perché sono un'importante testimonianza di un passato, di cui sono rimaste poche tracce. Purtroppo non ho trovato altro che un pannello informativo con quattro fotografie dei pittogrammi. Null'altro.

Da Porto Badisco si possono fare molte escursioni a piedi lungo la costa e anche verso l'entroterra che, proprio qui, è totalmente disabitato e senza alcuna vocazione agricola. Ci sono solo pietre, arbusti e un paesaggio sostanzialmente arido. Siamo lontani dalla fertilità della famosa terra rossa salentina.

Perso tra queste immagini silenziose e affascinanti, supero un'azienda agrituristica che permette di effettuare un percorso didattico a pagamento legato alla Grotta dei Cervi, e ritorno in un paesaggio tra terra e mare dove vedo all'orizzonte la famosa Punta Palascia (l'accento si mette sulla i).

Non trovo la Torre Emiliano, probabilmente inglobata nell'azienda agrituristica che ho superato e mi fermo sul ciglio della strada a metà strada tra Porto Badisco e Punta Palascia. La sensazione di solitudine e desolazione è ai livelli massimi e non incontro presenza di esseri umani. Le automobili che percorrono questa strada provinciale sono poche e scorrono velocemente, come se si disinteressassero del paesaggio.

Io raggiungo per quanto possibile il ciglio del mare, superando il mio forte timore per l'altezza e mi soffermo per tanti, parecchi minuti sul panorama. Peccato che il cielo non sia particolarmente limpido, avrei potuto osservare all'orizzonte le coste greco-albanesi.

Alla mia destra vedo una torre di vedetta costiera, forse proprio Torre Emiliano, e all'orizzonte il poderoso promontorio di Punta Mucurune che protegge il centro abitato di Castro. A sinistra, invece il paesaggio è ancora più desolato e desertico, c'è solo un piccolo faro situato esattamente proprio su Punta Palascia, un promontorio basso ma che si insinua lentamente verso il mare aperto.

Quella è la mia prossima meta e sono intenzionato a raggiungerla, anche se si trova parzialmente sotto il vincolo militare. Qui ha sede la 136esima squadriglia Radar Remota dell'Aeronautica Militare e c'è una vera e propria foresta di antenne di diverso tipo e dimensione e delle misteriose sfere che probabilmente ospitano dei potenti impianti radar. Non è un caso che abbiano scelto questo posto come installazione, è disabitato e soprattutto si trova in una posizione strategica, sulla punta più a est d'Italia e praticamente vicina alle coste greco-albanesi. Sono solamente 60 miglia marine di distanza.

Proseguo lentamente verso nord, con la costa alla mia destra che non perdo mai di vista, sino a che mi addentro temporaneamente, e subito incontro un sentiero che mi porta al Faro di Punta Palascia. In realtà non ci posso andare direttamente, perché l'accesso è interdetto ai veicoli non militari, ma per fortuna posso raggiungerlo senza problemi a piedi. Se non sbaglio questo faro non è presidiato e funziona in modo automatico.

Mi trovo su un terrazzo a picco sul mare e il sentiero non è particolarmente agevole. È una ripida discesa con un tornante, ma già la visuale del faro, poco più in basso, è assolutamente superba. Il candore del bianco del faro è così brillante che si integra bene con il verde e l'azzurro, come se fosse un quadro impressionista.

La mia discesa è volutamente lenta e io approfitto per fare molte soste per fare innumerevoli fotografie. Io ad ogni passo divento sempre più estasiato da tutto questo paesaggio, nonostante non riesca a vedere le lontane coste greco-albanesi.

Raggiungo i piedi del faro, che appare molto alto e imponente. Sono sulla punta più orientale della penisola italiana e, secondo alcune convezioni nautiche, mi trovo sullo spartiacque tra i mari Adriatico e Ionio. Ora posso dire con assoluta certezza di essere entrato finalmente nel grande e antico golfo di Venezia che sino a qualche secolo fa dava il nome dell'attuale Mare Adriatico.

Accompagnato solamente dal rumore delle onde che si scontrano sulle scogliere mi soffermo silenziosamente sul paesaggio. Silenzio.

*14 agosto 1480, in mattinata*

...C'è solamente sconfitta e desolazione. Gli ottomani hanno messo a ferro e fuoco questa triste e sfortunata cittadina e stanno facendo razzie e atti indicibili contro la popolazione inerme. Io mi sono camuffato come uno di loro, cercando di non dare troppo all'occhio e passeggio tra le macerie. Vedo le squadre dei soldati radunare gli uomini adulti e raggrupparli, sembra che li stiano conducendo su una collina, accompagnati dagli strazianti pianti delle donne e dei bambini. Non prevedo nulla di buono. La carneficina è appena cominciata...

*Oggi, un pomeriggio qualunque di fine estate*

Che strano trovarmi a 18° 21' 36" di longitudine est rispetto al meridiano di Greenwich. Sicuramente a molti questi numeri non dicono nulla, ma a me geografo dicono molto, è il punto più a est possibile dell'intera penisola italiana. Nessun luogo raggiunge questa massima longitudine e proprio qui nasce la prima alba d'Italia. Qui il sole sorge e tramonta prima rispetto agli altri luoghi. Sembra strano, ma è proprio così. Sono fermo da diversi minuti ai piedi del faro di Punta Palascia, in attesa di recuperare nuovamente le forze prima di raggiungere la bella cittadina di Otranto. È a pochissimi chilometri da qui.

Rivedo per l'ultima volta il faro che, nel frattempo, è diventato sede di *Observatory on Mediterranean Ecosystem Health* patrocinato dall'Università del Salento, ovvero un osservatorio che controlla e studia la salute dell'ecosistema del mediterraneo. In questo osservatorio c'è anche un museo che organizza mostre naturalistiche e scientifiche, oltre che di fotografia, pittura e archeologia sempre sui temi legati agli ecosistemi mediterranei, ma non ho trovato alcuna indicazione di orari di apertura o modalità di visita.

Ritorno indietro, fiancheggio le aree militari, ovviamente interdette al pubblico, e proseguo verso nord, sempre in compagnia del mare. Intravedo in lontananza un ulteriore promontorio. È il Capo d'Otranto, che funge anche da protezione naturale del paese.

Mi sto avvicinando sempre di più a questo bellissimo borgo ricco di storia, e superato il Capo (lo esplorerò in seguito), raggiungo la periferia della nobile cittadina. L'antica *Hydruntum*, a differenza della maggior parte della penisola salentina, è di origine greca, probabilmente fondata dai tarantini, è diventata un importante municipio romano, facendo diretta concorrenza alla più potente Brindisi, grazie al suo frequentato porto che funge da ponte di collegamento tra Grecia e Italia.

Entrata in crisi nei primi secoli dell'Impero, divenne in seguito un importante capoluogo e centro militare del Salento, sino a dare da quel momento il nome alla "Terra d'Otranto". Continuamente devastata dai saraceni, crebbe ulteriormente di importanza a partire dal XII secolo grazie agli intensi scambi con Venezia, la Dalmazia e i porti greci, trasformandosi in una fondamentale base per le crociate.

La sua fama è dovuta, tristemente, ai terribili giorni dell'agosto del 1480, quando una flotta turca di Maometto II, sotto il comando di Achmed Pascià, invase e assediò la città, dando inizio a una strage. I turchi prima massacrarono il vescovo e il popolo che si era rifugiato nella cattedrale, qualche giorno dopo raccolsero tutti i maschi adulti superstiti e li condussero sul Colle di Minerva, decapitandoli uno ad uno se non si convertivano all'Islam. Da qui nacquero i famosi 800 martiri di Otranto, che sono diventati santi nel 2013 e patroni della cittadina e dell'arcidiocesi.

A seguito di questi fatti, decrebbe sempre più di importanza a favore di Lecce trasformandosi in un villaggio di pescatori con un ricco e pesante passato.

Ora è una vivace località turistica, molto frequentata con un centro storico tra i più belli e pittoreschi del Salento.

La mia visita comincia proprio sui luoghi della strage di più di cinquecento anni fa che ha segnato per sempre la vita della città. Raggiungere il Colle di Minerva (per la supposta presenza di un tempio dedicato alla dea) non è stato semplicissimo, ma per fortuna le indicazioni mi hanno aiutato. Il

colle si raggiunge tramite una scalinata, dove sulla sommità c'è il Santuario di Santa Maria dei Martiri con annesso Convento di San Francesco da Paola.

Imbocco la scalinata inserita in un contesto ricco di verde con pini marittimi, e a metà scala alla mia destra c'è una cappella votiva che ospitava la pietra che fu utilizzata per la decapitazione degli ottocento martiri il 14 agosto 1480. L'epigrafe informa, curiosamente, che uno dei boia, un certo Berla-bei, colpito dalla fede dei martiri si convertì al cristianesimo e per questo motivo fu impalato.

Raggiungo la fine della scalinata e incontro il sobrio santuario con convento costruito nel 1614 sulla vecchia cappella di Santa Maria dei Martiri proprio da Alfonso d'Aragona, a seguito della liberazione della città e in ricordo della strage. A sinistra dell'ingresso c'è una bella epigrafe che ricorda la strage e quattro lapidi con i nomi dei martiri.

L'austero interno ospita diversi altari laterali in stile barocco e un dipinto di Lavinio Zoppo della seconda metà del XVI secolo che raffigura l'Eccidio dei Martiri di Otranto.

A destra della chiesa una strada raggiunge la sommità del colle, dove si può ammirare un bel panorama del Canale d'Otranto e, in condizioni di bel tempo, si possono scorgere all'orizzonte le coste greco-albanesi.

Inoltre, da qui, un sentiero evidentemente non segnalato permette di raggiungere il Vallone delle Memorie dove si possono ammirare la Cripta di San Nicola del XII secolo, facente parte di un antico villaggio ipogeico, e il misterioso ipogeo di Torre Pinta che si ritiene già abitato nel neolitico e convertito in un edificio di culto a croce greca dai basiliani. Purtroppo l'assoluta carenza di informazioni e di indicazioni mi ha costretto a rinunciare a fare almeno un tentativo di accesso alla vallata carsica.

Torno quindi indietro e proseguo per Via della Madonna del Passo che mi conduce verso il frequentato porto e quindi il centro storico. Proprio all'angolo di un crocevia che collega il centro con il porto e la costa c'è la piccola cappella della Madonna del Passo del XVI secolo che ricorda il passaggio degli ottocento martiri verso il colle dell'eccidio e ospita un danneggiato affresco cinquecentesco.

Sono alle porte del centro, ma voglio prima esplorare la periferia. Do' una veloce occhiata al porto che ha funzioni sia turistiche che commerciali e cammino lungo Via Guglielmo d'Otranto dove posso ammirare l'imponente mole del prospetto posteriore del Castello Aragonese che visiterò in seguito.

Continuo per Via San Francesco da Paola che mi addentra nella periferia ottocentesca, un po' insignificante e ricca di esercizi alberghieri. Per questo motivo non mi sono soffermato molto e arrivo velocemente al lungomare con una stupenda visuale panoramica della periferia idruntina con i due porti, il vecchio e il nuovo e la visuale della conformazione del centro storico.

Supero il fiume Idro, fortemente canalizzato, che ha in un certo senso dato il nome a Otranto e proseguo ancora lungo il Lungomare Terra d'Otranto che mi permette di fiancheggiare l'unica spiaggia sabbiosa cittadina.

Proprio al termine della spiaggia, in cima all'altura c'è la graziosa Chiesa della Madonna dell'Altomare. Costruita nel XVII secolo ha un prospetto sobrio e un interno a una navata che ospita l'immagine della Vergine. La curiosità è data dalle decorazioni che richiamano la tradizione marittima, come il pavimento a mosaico con la stella marinara circondata da nodi e gli arredi che sono raffigurati con conchiglie, delfini e ippocampi.

Vicino alla chiesa, più verso l'entroterra ci sono le rovine dell'antico convento dei cappuccini, ma do' un veloce sguardo prima di tornare al sagrato della chiesa. Qui il panorama della baia di Otranto è ineguagliabile con la stupenda visuale del centro storico fortificato e delle colline circostanti che fanno da corona. È una vera immagine da cartolina di questo paese che è uno dei simboli del Salento.

*14 agosto 1480, poco dopo pranzo (si fa per dire)*

...È ora di mangiare qualcosa, ma non ho cibo con me se non un po' di bacche racimolate qua e là. Anzi non c'è proprio tempo per mangiare, sto partecipando involontariamente a una tragedia che cambierà per sempre la storia della città. Gli uomini cristiani stanno camminando a capo chino rassegnati per la sorte avversa, scortati a vista dai soldati, mentre alle spalle ci sono le donne e i bambini in lacrime che li seguono. Anzi sono proprio costretti a seguirli.

Cosa c'è di peggio nel vedere i propri amati morire sotto i propri occhi, uccisi dagli inflessibili boia? Salgono lentamente la cima di un brullo colle, proprio alle porte delle mura che hanno difeso il paese senza successo. Inizia il massacro...

*Oggi, un pomeriggio qualunque di fine estate*

Varco nuovamente il fiume Idro e raggiungo Villa Idrusa, una piccola villa comunale con alberi ben potati, un semplice ma ben tenuto arredo urbano e una fontana centrale con panchine intelligentemente posizionate all'ombra. Attraverso velocemente la villa e fiancheggio la costa della piccola baia. Il panorama dell'estensione moderna, al di là del fiume, non è male. Le case sono quasi tutte basse, quasi tutte dello stesso stile e soprattutto quasi tutte bianche. Sembra di trovarmi in un moderno villaggio delle isole greche. Non è un caso che ci sia affinità tra le due coste separate da un braccio di mare di sole 60 miglia marine.

Proseguo sino a solcare il porto e raggiungo uno spiazzo totalmente pedonalizzato che circonda l'antica cinta muraria. Proprio al centro di esso c'è il Monumento ai Martiri del 1480, un'imponente opera in bronzo di Antonio Bortone, realizzata nel 1922.

La passeggiata è molto piacevole anche se brulica di gente, prova dell'elevato tasso di turisticità della cittadina.

Mi trovo sul Lungomare degli Eroi, probabilmente il più bello del paese e ammiro il porticciolo dove sono ormeggiate diverse piccole imbarcazioni di pescatori. Alle spalle si estende maestosa la Torre Alfonsina.

Passeggio più volte avanti e indietro per il lungomare e ritorno alla villa. Da qui entro per Porta Terra, una semplice arcata a tutto sesto collegata a un muraglione di epoca napoleonica, mentre più a destra si può ammirare parte dell'antico fossato.

Più avanti rivedo la grande Torre Alfonsina, costruita proprio da Alfonso d'Aragona nel 1481 subito dopo la liberazione di Otranto precedentemente occupata dai turchi. È fiancheggiata da due mezze torri cilindriche che sembrano fondersi tra loro e sono appoggiate all'antica cortina di epoca precedente. Costruita insieme alla cinta muraria grazie ai più innovativi sistemi di difesa sviluppati all'epoca dai migliori ingegneri, come Francesco di Giorgio Martini, ha avuto la principale funzione di porta d'accesso e di imponente sistema di difesa dagli assalti via mare.

Dopo la torre entro finalmente nel centro storico e mi trovo sulla pavimentata Via Alfonso d'Aragona che appare estremamente turisticizzata e dominata esclusivamente da negozi di souvenir e ristorazione per i frettolosi turisti di passaggio.

A destra una piccola strada in salita, Via Basilica, mi permette di fiancheggiare la famosa e imponente cattedrale, mentre a destra c'è una torre campanaria separata dalla chiesa con la base di forme romaniche incorporata in un'abitazione.

È arrivato il momento di conoscere la prestigiosa cattedrale, sede dell'antica e potente arcidiocesi di Otranto che, pur mantenendo il titolo onorifico, ha perso la sua funzione di metropoli, diventando a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso suffraganea dell'arcidiocesi di Lecce. Questo può ritenersi il colpo di coda del continuo e irreversibile declino di importanza della cittadina a seguito della tragedia del 1480. Declino che si è fortunatamente arrestato trasformando il paese in uno dei luoghi di punta del turismo balneare e culturale salentino.

La cattedrale, dedicata a Santa Maria dell'Annunziata, sorge sui resti di un antico villaggio greco, dove si sono sovrapposti una villa romana e un tempio paleocristiano. Costruita nel 1068 su iniziativa di Guglielmo il Malo, dopo la cacciata dei bizantini dal Salento, è stata completata venti anni dopo. Nel XII secolo sono state edificate le attuali mura perimetrali, mentre la struttura attuale è frutto della ricostruzione post-1481, dopo la cacciata dei turchi da Otranto.

Come la maggior parte degli edifici salentini, neanche questa chiesa è stata esente da aggiunte e pesanti integrazioni in stile barocco, per fortuna rimossi durante i restauri nel corso del Novecento e conservati nell'attiguo museo diocesano.

La facciata, di un sobrio stile romanico tipico della Puglia, a doppio spiovente conserva un ricco portale barocco della fine del Seicento, affiancato da due mezze colonne scanalate che sorreggono l'architrave che ospita uno stemma arcivescovile sorretto da due angeli. Straordinario è il rosone a sedici raggi finemente lavorato con trafori in stile gotico risalenti alla fine del XV secolo. Il prospetto è completato da due monofore ai lati, mentre al fianco c'è un rozzo portale rinascimentale e negli stipiti ci sono otto busti a bassorilievo di religiosi salentini.

Lo stupendo e scenografico interno è a pianta basilicale a tre navate absidate, divise da quattordici colonne di marmi diversi con svariati capitelli, spesso di riuso e provenienti da edifici più antichi, che reggono archi a tutto sesto a doppia ghiera.

L'ampio transetto è tripartito da due arconi ribassati che delimitano il presbiterio, affiancato da due cappelle. La volta delle navate laterali sono lignee e dipinte, mentre quelle della navata centrale e del presbiterio sono costruite nel 1698 e sono a cassettoni intagliati.

Non mancano gli altari laterali in un sobrio stile barocco, affreschi del XVII secolo sulla controfacciata, come Sant'Antonio Abate a destra e una Madonna a sinistra, un monumento arcivescovile a bassorilievo con il defunto in abito pontificale, ma il vero e proprio gioiello è sotto i nostri piedi. Si tratta di un grandioso mosaico, uno dei più estesi in Italia.

Realizzato nel 1163-66 dal monaco basiliano Pantaleone, appare di rozza fattura ma è molto interessante soprattutto per i soggetti raffigurati. Conservata nella quasi totalità della pavimentazione, offre uno spaccato della cultura medievale che spazia tra la religiosità e il simbolismo e spesso di difficile interpretazione iconografica. La figura centrale è l'Albero della Vita, da cui si diramano le varie rappresentazioni musive.

Al vertice dell'albero c'è la rappresentazione del peccato originale con la cacciata di Adamo ed Eva dall'Eden, ed è preceduto da diverse figure in sedici medaglioni che rappresentano animali mitologici o figure allegoriche di non facile comprensione interpretativa, dal Leviatano al Centauro, all'Asino con la lira, al Toro e tante altre raffigurazioni. Molto probabilmente sono un'allegoria dei vizi e delle virtù degli uomini.

Nell'abside ci sono le scene del Libro di Giona, mentre solcando i tasselli musivi verso le radici dell'Albero della Vita si può notare come le scene bibliche, invece di partire dal basso, sono sviluppate al contrario come se gli eventi successivi avessero portato su le storie precedenti. Quindi, dopo la cacciata dall'Eden, che è curiosamente accompagnata dal ciclo bretonico di Re Artù e i Cavalieri della Tavola Rotonda, si passa alla scena di Caino e Abele con ulteriori medaglioni che raffigurano il ciclo dei mesi dell'anno, mentre più giù c'è la scena del Diluvio Universale.

Dopo il diluvio, a destra c'è la raffigurazione della Torre di Babele accompagnata da figure mitologiche e fantastiche e nelle vicinanze c'è una delle più belle scene musive, oltre che misteriose, ovvero Alessandro Magno che ascende al cielo accompagnato da due grifoni. Alle radici ci sono infine due elefanti che sembrano reggere il peso dell'albero.

Lungo la navata destra si sviluppano i rami dell'albero su cui si osservano figure zoomorfe e antropomorfe, tra cui Atlante che regge il mondo. La navata sinistra, più interessante, presenta la raffigurazione del Giudizio Universale suddivisa in due parti, il Paradiso e l'Inferno.

Questa rappresentazione così complessa, pur non essendo l'*unicum*, nel panorama musivo pugliese e meridionale, è piena di mistero perché accompagnata da scene di vangeli apocrifi e raffigurazioni lontane dall'insegnamento cristiano. Probabilmente l'autore ha voluto darne una funzione pedagogica e racchiudere all'interno del perimetro della cattedrale le conoscenze letterarie del tempo come se fosse una biblioteca ad immagini. Nel 1986 c'è stato un imponente lavoro di restauro della pavimentazione musiva con sollevamento integrale di tutto il piano e che ha permesso di scovare al di sotto di esso antichi mosaici paleocristiani e fondamenta di un'antica chiesa. Tesoro gelosamente nascosto dai mosaici di Pantaleone.

Perso tra questi tasselli grossolani, ma di elevata fattura proseguo sino al fondo della navata destra dove a sinistra incontro alcuni affreschi tardo romanici, tra cui uno di essi raffigura la Madonna con Bambino, mentre il relativamente sobrio altare maggiore ospita un paliotto in argento di fattura napoletana settecentesca.

In fondo alla navata si estende la famosa Cappella dei Martiri, edificata grazie alla volontà di Ferdinando I d'Aragona per custodire le ossa e i teschi dei martiri uccisi durante l'eccidio del 1480. Sono conservati oltre 500 martiri, giacché gli altri sono stati portati a Napoli. Sotto l'altare, all'interno di una grata si può osservare la pietra delle decapitazioni.

Una scalinata nelle vicinanze mi permette di raggiungere la vastissima Cripta a cinque navate e tre absidi. È una vera e propria selva di più di quaranta colonne di diversi marmi, spesso da asporto di altri edifici più antichi, con capitelli diversi tra loro. Molti di essi sono del periodo bizantino, per lo più VI secolo, mentre ce ne sono diversi del periodo romanico, che complessivamente reggono archi a pieno centro. Si possono incontrare resti di affreschi di ispirazione bizantineggiante oltre a dipinti di diverse epoche.

Piacevolmente estasiato da questo prezioso scrigno d'arte, uno dei vanti della Puglia, esco dalla cattedrale e osservo per la prima volta la piccola e raccolta piazza che avevo visto di sfuggita. A sinistra c'è Palazzo Lopez, un sobrio edificio cinquecentesco con aggiunte del secolo successivo. Presenta un portale in bugnato e finestre disposte quasi irregolarmente. Questo edificio ospita dal 1992 un museo diocesano, che ho trovato sempre chiuso senza indicazioni di orari di apertura. Per fortuna la mia guida mi rivela che conserva gli antichi mosaici rinvenuti sotto l'attuale pavimentazione musiva della cattedrale, un Cristo Morto in pietra leccese policroma, una Madonna in legno dorato e una quattrocentesca fonte battesimale. Il museo conserva una pinacoteca di arte sacra con opere provenienti sia dalla cattedrale che dalle parrocchie della diocesi, mentre al piano superiore c'è la classica esposizione di arredi e suppellettili legati alle funzioni religiose.

Torno indietro per Via Basilica e proseguo per l'affollatissimo Corso Garibaldi. Avrei evitato volentieri di percorrerlo, visto che non c'è nulla di interessante, solo negozi di souvenir, ma al numero civico 41, sul portale di Casa Arcella sono incassate due stipiti votive romane, a destra dedicata a Lucio Aurelio Vero e a sinistra a Marco Aurelio Antonino. È uno dei tanti esempi di riuso, forse all'epoca inconsapevole, di importanti reperti romani negli edifici storici.

Passeggio velocemente e quasi ansiosamente lungo il corso e finalmente riprendo respiro nella graziosa Piazza del Popolo dove prospetta un'interessante Torre dell'Orologio. Qui sono presenti edifici di non particolare valore, ma appare particolarmente ben tenuta con una pavimentazione in pietra. Una scalinata un po' nascosta mi conduce al prospetto posteriore della Basilica di San Pietro, ma proprio qui la batteria della mia fotocamera ha voluto abbandonarmi. Fine della visita.

Continua...